



Fake news e pregiudizi: un problema nell'informazione medica

Giuseppe Luzi

Diffondere notizie false è un'arte, ma anche un metodo, una dimensione all'interno di precise finalità. Le bufale che circolano in rete sono ormai oggetto di indagini a vari livelli per le ovvie implicazioni che ne derivano. Alcuni ricercatori dell'Istituto IMT di Lucca si sono interessati al problema con lo scopo di costruire un modello matematico in grado di analizzare come avviene la circolazione dei dati "bufala" on line. In diverse sedi accademiche e nell'ambito giornalistico sono nate "controrubriche" con lo scopo di smascherare le notizie false che circolano sugli argomenti più vari. Caitlin Dewey, per esempio, una giornalista del Washington Post, cura la rubrica settimanale "What was fake this week" ("cosa era falso questa settimana"). Nella sua rubrica vengono illustrate e "interpretate" le bufale che si sono presentate nei giorni presi in esame. La Dewey in pratica prende una bufala emersa e la sottopone a debun-

king. La destruttura smacherandone il contenuto, evidenziando la bugia, e descrivendo come le cose sono in realtà e in particolare come la fake si sia riprodotta. Un aspetto particolare del lavoro consiste nel descrivere i gruppi che condividono la notizia sui social network. Fake news sono definite come "*completely made up and designed to deceive readers to maximize traffic and profit*".

Da sempre diffondere notizie false ha sottoposto il cervello all'esigenza di una valutazione critica, ma metterla in pratica costa fatica. E ciascun individuo, in buona o cattiva fede, è stato costruito con pregiudizi difensivi derivanti da educazione, cultura, ambiente.

Fake news esondano da internet e sono egualmente diffuse dai classici media come televisione o radio. Riguardano tutti gli argomenti, politici, sportivi, di costume, di scienza e di medicina. Quest'ultimo aspetto, in particola-





re, si ripercuote direttamente sull'interazione fra medico e paziente, come ben sappiamo rapporto messo in crisi dalla complessità della prestazione sanitaria e dalle ricadute che riguardano le scelte terapeutiche. Esiste forse, ai nostri giorni, più che una malasana (ma si può parlare tranquillamente anche di malagiustizia, di malaingegneria, etc.) ben descritta nelle cronache, una medicina conflittuale, tale da "alterare" l'approccio alla malattia sia da parte del malato sia da parte del medico. In parte questo può essere considerato un progresso (il medico deve essere aggiornato e pronto ad aggiornarsi sempre) ma ha in sé anche un nucleo perverso di conoscenze derivate dai mass media che conferiscono una sicurezza di giudizio preliminare al malato, giudizio che è inevitabilmente, nella maggior parte dei casi, pregiudizio. E allora ecco il fai da te. È un po' come per la nazionale di calcio: tutti sono esperti in grado di costruire una squadra vincente, se solo ci fosse qualcuno che da loro ascolto.

Prendiamo per esempio un punto caldo: **autismo/impiego di vaccini**. La storia risale a oltre una ventina di anni or sono, quando fu pubblicato sulla prestigiosa rivista "Lancet" un articolo che metteva in correlazione la comparsa di autismo con l'impiego di vaccini. Studi successivi e la stessa ritrattazione dell'articolo hanno contribuito a fare chiarezza dimostrando che i vaccini non causano l'autismo e oggi c'è un approccio più consapevole al problema nella pubblica opinione, ma il gruppo degli "oltranzisti", quelli che non vaccinano i propri figli, persiste e costituisce un nucleo duro soprattutto all'interno dei circuiti on line.

Le voci degli oltranzisti sono comunque un pericolo perché possono incidere sull'adempimento della vaccinazione

di massa, riducendo l'efficacia dell'effetto gregge, l'unico in grado di limitare e contenere fenomeni epidemici.

Come si inserisce il ruolo dei social network?

Studi interessanti e dati acquisiti da varie indagini dimostrano una realtà "dura": chi accede alle informazioni su precisi temi nell'ambito dei social network tende a relazionarsi per definizione con altri che condividono la stessa opinione e idee affini. Si seleziona quindi, probabilmente con un rinforzo mentale "interno", quella tendenza degli individui a uniformarsi su opinioni che rientrano nel proprio sistema di conoscenza o di credenze. Insomma non c'è dibattito e scambio di idee, ma polarizzazione: tutti si confermano nella propria opinione. Possono i mediatori di conoscenza, i giornalisti in particolare, avere un ruolo critico di analisi e valutazione oggettiva? La risposta non è immediatamente affermativa e spesso il giornalista, che non può essere per definizione tuttologo, riporta le informazioni in modo derivato (quando non ci sia proprio malafede). Ne scaturisce un terribile rischio di disinformazione che può avere ricadute veramente pericolose. Fake news e post-truth si incontrano. Il valore della verità diventa in qualche modo secondario rispetto alla natura dell'informazione e alle modalità con le quali viene fornita. Intanto il dado è tratto: se la notizia è vera o falsa non ha, in prima istanza, un grande rilievo perché viene fornita secondo certe modalità. C'è sempre tempo, si può pensare, per recuperare e/o smentire, ma intanto qualcosa è successo, e si trova in qualche parte della rete online e della rete neuronica degli utenti. Il problema è difficile e non immediatamente risolvibile.

Forse non lo sarà mai.